

# Spettacoli

## Cultura

Alcide De Gasperi con la moglie Francesca nel '51. Nel fondo, lo statista con Andreotti in una foto del '47



Una specie di santo da venerare senza discutere. Così Alcide De Gasperi esce dalle pagine dell'ultimo libro del suo famoso allievo. Un ritratto dove la storia e la cronaca cedono il passo all'agiografia



# Andreotti e il professore

Il 1947, osservato con il binocolo da un testimone d'eccezione destinato, proprio a partire da quell'anno, a trasformarsi in un protagonista di lunghissima durata (Giulio Andreotti: De Gasperi visto da vicino, Rizzoli, Milano 1986, pagg. 350, L. 29.000) fa uno strano effetto. Gli eventi storici che segnarono il passaggio dal dopoguerra alla guerra fredda sono narrati come episodi di una cronaca senza avvenire. Alcide De Gasperi compie il celebre viaggio in America dove intulce (o registra?) che l'amministrazione Truman si attende da lui la rottura del governo di unità nazionale? L'autore ne parla come di un viaggio trionfale turbato, al ritorno, da una sola, petulante nota stonata nella prosa dell'Unità, criticissima su tutto. Ammesso che il nostro cronista politico di allora abbia inventato la presunta scrittura di Maria Romana De Gasperi per Hoi-lywood. Ma a distanza di quarant'anni Andreotti avrebbe potuto ammettere almeno che «l'Unità», a parte qualche sbavata, solo che i toni, era stato l'unico giornale italiano a cogliere la portata dell'operazione degasperiana. Che cosa ci sarebbe stato di male nei ri-

conoscere che anche il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti aveva contribuito a trasformare un partito cattolico storicamente marginale nel perno della liberal-democrazia, nell'asse cioè del nuovo Stato che avrebbe ridotto inesorabilmente a «partiti minori» le forze laiche e riformiste intermedie? Non è forse questo il merito storico attribuito a De Gasperi? Ma è inutile attendersi dalla narrazione andreottiana la percezione dei drammi politici di quell'anno cruciale. Nasce il saragattismo, ovvero la formazione politica che avrebbe dovuto correggere la «anomalia italiana», cioè la peculiarità antagonista del movimento operaio del nostro paese? Andreotti minimizza e registra che al ritorno l'autore ha una devoluzione quasi filiale che mai si concilia con l'understatement e con le qualità e i difetti che hanno reso inimitabile Giulio Andreotti: l'ironia sottilissima e quella venatura di cinismo sdrammatizzante che gli hanno consentito di navigare sempre agevolmente in mari procellosi e di farsi più amici ed ammiratori che nemici in ogni settore politico. Forse la cosa più originale

di questo ritratto di De Gasperi è la sua polivalenza letteraria. Il libro è una cronaca con qualche pretesa di ricostruzione storica, ma non soltanto. È anche la narrazione di un rapporto pedagogico che via via diventa sodalizio. È una collezione di aneddoti. E di curiosità minori, colti tra le quinte del prosaico politico dove hanno recitato i protagonisti di questo quarantennio: dal conte Storza a Pio XII, dal padre Lombardi (il microfono di Dio della crociata verbale anticommunista) a Giuseppe Di Vittorio, da Togliatti a Luigi Einaudi, da Enrico De Nicola a Fanfani a Saragat, a Paccaudi. Quando il lettore incontra il luogo comune, non si scoraggi. Dopo poche righe lampeggerà la malizia, in cattiveria sapiente, tanto più sapiente quanto più riguarda il democristiano di un'altra parrocchia, pardon, corrente, diversa da quella singolarissima corrente «personale» che è la corrente andreottiana. (Ma è singolare il silenzio steso, per dirne una, sul fido scudiero Franco Fanfani). La figura che meno si giova delle memorie andreottiane è paradossalmente proprio Alcide De Gasperi, il protagonista del libro più

A dieci anni dalla morte, ricordata la figura dello scienziato che mise l'uomo al centro del suo lavoro

# Lo «sguardo pulito» di Giulio Maccacaro



Giulio Maccacaro, in una foto del 1972

MILANO — Cogliere l'«stigma» sul fatto. Incastro sistema, rendendo a tutti comprensibile uno dei suoi concetti più profondi: che esiste una ideologia della scienza come un'ideologia del capitale e che la scienza è potere, all'est e all'intest, quando si permette esperimenti sull'uomo o aiuta a distruggere l'ambiente con nuovi aggressivi chimici invece di contribuire a prevenire le malattie, a studiare l'ambiente, la società in cui certe patologie «da progresso» esplodono con tutto il loro carico di morte. La grande, nobile scommessa di Giulio Maccacaro, dalla metà degli anni sessanta fino alla prematura scomparsa, a 52 anni, sta tutta lì. In una sfida lanciata in primo luogo a se stesso, uomo di una scienza senza etica e di una società senza partecipazione. Più agevole dunque è sembrata una commemorazione ufficiale di Maccacaro studioso, docente all'Università milanese, direttore dell'Istituto di biometria e statistica medica, della rivista «Sapere», della colonna feltriniana di «Medicina e potere». Col risultato però di riproporre tutti i temi di cui, riflessioni imperativi che non possono perdere d'attualità. Non poco merito l'hanno avuto quanti si sono trovati a gemere l'altro giorno l'aula del rettorato, nonostante un tempo inclemente: docenti delle facoltà di Medicina e di Chimica, Antonio Grieco di Medicina, Lavoio, Inge Feltrinelli, l'ecologo

Roberto Marchetti, Alberto Martirelli, sociologo che con Maccacaro lavorò e tanti altri, arrivati magari dopo un lungo viaggio. Dopo il rettorato Paolo Mantegazza e Enrico Chiarani che hanno ricordato il vasto sapere di Maccacaro, dalla matematica alle scienze umane alla medicina e l'importanza dei suoi studi sulla fertilità batterica, è toccato a Franco Panizon docente di Pedagogia a Trieste, dar voce a quanto rischiava di rimanere inesplicito e soffocato dall'occasione celebrativa. E lo ha fatto affrontando subito il Maccacaro tormentato dai problemi etici del suo lavoro di scienziato che a un certo punto sceglie la strada della critica radicale al potere accademico, politico, multinazionale.

Sono gli anni — diciamo subito — della contestazione, anche violenta, da cui tutti ora prendono le debite distanze, dimenticando però che allora c'era chi come Maccacaro conduceva, coinvolgendo studenti e lavoratori, indagini sulle fabbriche (a Cinisello Balsamo e Busto Arsizio) denunciava per primo i casi di cancro all'Acqua e lo spintissimo ai bambini ai Gaslini di Genova, scriveva chiaro e tondo che si erano fatti dei test «umani» per verificare la tossicità dell'«insetticida «Vapona». O polemizzava a viso aperto col presidente dell'Ordine dei medici per far capire alla gente che la morte «non è uguale per tutti». Una spinta ideale che comunque, in Maccacaro, non sopprimeva la lotta per obiettivi concreti: miglioramento possibile (riforma universitaria, uso più esteso dell'informatica, ormai indispensabile, ad esempio in campo biomedico, nel settore cioè che applica le scienze statistiche alla valutazione dello stato di salute e di patologia della popolazione).

Qualcuno ha detto che in quegli anni Maccacaro invecchiava, gravato dai suoi dubbi, dal suo stesso fervore. E allora non possono venire alla mente altre figure, altri uomini che si sono spesi con prodigalità e tensione ideale. Franco Bagaglia, in primo luogo, perché protagonista di tante battaglie «sul campo» nella stessa epoca. Anche lui dalla parte dei «vinti», come il narratore dell'altra storia, Danilo Montaldi. È una accesa singolarità di queste vite che chiama ad altre analogie. Come per Fasolini, così anche per Maccacaro, viene allora da chiedersi: che direbbe adesso? che impulsi avrebbe dato alla riflessione, al mutamento? come avrebbe commentato il lavoro dei tribunali dei diritti del malato, le sfide della biologia, i disastri di Bhopal e l'aggressione della Sandoz al Reno? Franco Panizon si è posto anche un'altra domanda: che posizione avrebbe ora Maccacaro, dopo la stagione in cui parlava forte per dar voce al debole? Ed ha risposto: forse sarebbe più influente, ma anche più stanco. E più che di un uomo a guardare la sua ultima creatura, la rivista «Epidemiologia e prevenzione». Una cosa è certa: ha aggiunto Maccacaro, non è mai cambiato, è riuscito a farlo, con la sola forza intellettuale. Ed ha citato il caso della pediatria, dove le sue inchieste, le sue riflessioni pesano ancora, tantissime.

Si, il seme di quello «sguardo pulito» è prezioso. Magari germoglierà per vie traverse, nel lavoro di uno scienziato o nelle opere di un giovane scrittore, tra chi marcia per la pace o rifiuta anche le piccole alleanzioni. No, non c'è da stupirsi. Basti leggere queste sue parole: «Il viaggio più meraviglioso non è quello intorno al mondo, ma quello intorno all'uomo, nel suo universo di amore e dolore, nel bambino che è appena nato, nel vecchio che non è più».

Andrea Sola

Alla Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti una bella mostra delle sue collezioni: ottocento pezzi che vanno dal 1915 al 1945

# Novecento sull'Arno

**Nostro servizio**  
FIRENZE — A poche settimane di distanza dall'apertura della mostra di Forte Belvedere nella quale si è cercato di offrire una campionatura rappresentativa del patrimonio comunale in tema di arte contemporanea, la Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti apre i suoi scrigni novecenteschi allestendo una mostra delle sue collezioni comprese in un arco temporale che va dal 1915 al 1945. Va subito fugata una prima impressione di «concorrenza» fra le due distinte iniziative, che potrebbe indurre a considerare equivalenti i progetti che emblematicamente stanno alla base delle due mostre: da parte dell'amministrazione comunale, cioè, la costituzione di un Centro per l'arte contemporanea (innalzato appunto dalle fondamenta di collezioni piuttosto casuali e per ora insufficienti, quelle che sarà il ruolo di mera conservazione che verrà affidato al nuovo Centro) e da parte della Galleria di Palazzo Pitti il riordino, la catalogazione, l'incremento omogeneo e infine la conveniente collocazione del proprio patrimonio novecentesco che assomma a ben 800 pezzi. Ebbene, le due realizzazioni, ferme restando le specifiche competenze istituzionali, potranno idealmente integrarsi in un unico progetto: la mostra presente che la collezione è affidata al Comune può dirsi sullanziata sulla produzione artistica del secondo dopoguerra, mentre quella del Museo, molto più compatta e plausibile come tale, appare in sostanza adatta a rappresentare l'arte a Firenze e in Toscana nel periodo fra le due guerre. Non che questo sia un compito «entusiasmante» per un Museo di Arte Moderna di una grande città d'arte come Firenze, ridursi cioè a testimoniare della produzione figurativa di un lembo d'Europa e per di più rappresentato in un momento storico durante il quale esso appare rincantato in un dignitoso autarchismo, ma conviene fare,

con tutta ragionevolezza, buon viso a cattiva sorte, predisponendo gli strumenti e gli stanziamenti necessari perché almeno questo intento possa essere raggiunto e, semmai, poter in futuro allargare la rappresentanza ad esperienze meno casalinghe e più innovative. Bisogna dire infatti che soltanto in questi ultimi tempi si è riusciti a riconsiderare la questione logistica che interessa le opere del Novecento rubricate nel Museo di Arte Moderna, gli anni Settanta essendo stati spesi nel riordino delle collezioni ottocentesche e in specie di quelle macchialole, qui particolarmente cospicue per la presenza di fondi storici come quello di Diego Martelli o il lascito di Adriana Banti-Ghiglia (e il risultato del nuovo allestimento è davvero superbo). Nel catalogo che accompagna la mostra sono pubblicati due scritti, uno di carattere storico riguardante il vicende del Museo (di S. Condemi Lazzari) e l'altro, dovuto alla penna del direttore Ettore Spalletti, che riguarda i criteri del progetto museografico novecentesco. Con le sue conclusioni non si può che essere consenzienti, soprattutto laddove consiglia con appassionato realismo di procedere all'incremento della collezione rispettando gli obiettivi limiti cronologici e regionali che la politica delle varie commissioni di acquisto, nel corso dell'ultimo sessantennio, le hanno imposto e che oggi appaiono invalicabili per una lunga serie di ragioni economiche e amministrative. Non si deve dimenticare che a presiedere e a orientare la commissione d'acquisto fu per lunghi anni Ugo Cjetti e cioè un personaggio che è legata una visione della modernità auteramente reazionaria, un oppositore implacabile quanto accreditato di ogni forma di rinnovamento o di semplice «aggiornamento» a formule espressive ampiamente vulgate nel resto dell'Europa. A ciò si aggiunge l'assoluta prevalenza di acquisizioni in sede locale, privile-



«Lo straniero», di Felice Casorati (1930)

giando quindi la produzione indigena (a parte qualche raro acquisto alla Biennale di Venezia), il che ha comportato, certo, un'inevitabile omogeneità nelle varie articolazioni della collezione ma al prezzo piuttosto salato di una immagine asfittica e triste del Novecento artistico; la stessa immagine del resto che lo storico può farsi nel caso voglia soffermarsi sul minuscolo capitolo del collezionismo privato fiorentino. Se ci poniamo allora in questa ottica non è difficile identificare i punti di maggiore resistenza della collezione di Palazzo Pitti e, quindi, ipotizzare prevedibili linee di sviluppo che insistano appunto su tali nuclei (altri in questo, ovviamente, la scansione di massima attraverso la quale è ordinata l'esposizione). Intanto vi è un nucleo di opere genericamente afferenti i cosiddetti «grandi maestri» del Novecento per il quale potrebbe agevolmente intervenire la mano privata con donazioni e lasciti a incrementarne la consistenza. Si pensi che manca Morandi (uno c'era, ma fu rubato nel '82 e non è stato ancora recuperato), De Chirico è presente ma con opere non storiche né di grande rilevanza (ma tutto il settore della pittura metafisica, per quanto non di competenza «toscana» e benché rarefatto sul mercato potrebbe essere seguito). Di Sironi vi è un bellissimo «Meriggio» del 1930, di Tosi un paesaggio altrettanto intenso, di De Pisis due opere, di Casorati un quadro famoso, «Lo straniero», ed è su questa base che si potranno forse riempire gli eventuali vuoti. Per quanto poi riguarda la linea più strettamente toscana, le cose vanno meglio, anche se l'immagine di alcuni volti maggiori è ancora un poco etea, mentre il tessuto connettivo dei «minori» è più leggibile. Per esempio manca del tutto l'interessante esperienza futurista degli artisti fiorentini presenti con altre opere (Soffici, Lega, Rosai, Venna ecc.) ed è ancora troppo sintomatica la documentazione della successiva conversione «selvaggia» di molti di essi. Ma il discorso a questo punto dovrebbe farsi molto più particolareggiato e fatalmente astratto e ipotetico. L'importante è che attorno a questa collezione (ormai sistemata criticamente e speriamo presto collocata nello spazio che le è stato destinato) si crei un interesse vero nell'opinione pubblica e tale da attirare l'attenzione di collezionisti e amatori (una sorta di Associazione degli amici del Museo) che potrebbero in futuro, confortati da una seria e ben disposta gestione, conferire a Palazzo Pitti il meglio delle collezioni in loro possesso.

Giuseppe Nicoletti

Sciare al sole  
PLAN DE CORONES  
35 impianti di risalita  
35 km di piste per tutti i gusti  
grazie a 15 gatti e cannoni neve  
piste sempre top  
30 km di anelli per il fondo  
piscine, tennis e marciapiedi  
sconti speciali in gennaio  
e a partire dal 14-3-87

Informazioni:  
Avande di Sogno BRUNICO  
39031 Brunico - Via Europa  
Tel. 0474/85722 - Telex 400350